**l'Unità**
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Etere svenduto

**VINCENZO VITA**

Il progetto di Mammì sull'emittenza è legge dello Stato. Dopo 14 anni dalla sentenza della Corte Costituzionale che liberalizzò parzialmente le trasmissioni radiotelevisive la lunga vacanza si è conclusa. L'inerzia, ricordiamo, ebbe a cavallo tra il 1984 e il 1985 un'eccezione: i decreti legge recepiti nella leggina del febbraio '85 passata alla cronaca come «legge Berlusconi», dal nome del suo unico beneficiario. Le ultime giornate hanno definitivamente chiarito la natura di ciò che è avvenuto: una crisi lampo del governo Andreotti, le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana, il nervosismo del partito socialista, l'imbarazzo dei repubblicani bloccati dalla paternità data al provvedimento dal loro ministro.

Del resto, grande è la posta in gioco, visto che ci troviamo di fronte all'«affare» di fine secolo. Potenti sono gli interlocutori. Inedito è il quadro di riferimento. La comunicazione non è più semplice strumento di propaganda. È essa stessa un sistema di relazioni, un canale indispensabile per la costituzione materiale dei poteri, in Italia e nel consesso internazionale.

Nei confronti dell'informazione come enorme e crescente problema delle società moderne vi sono delle strade possibili: ridurre la funzione democratica dei media, travolgendoli in una logica di accentramento dei poteri e sfuggendo alle corrette regole istituzionali; o, invece, declinarne lo sviluppo con la tutela di uno dei diritti decisivi di cittadinanza, il diritto all'informazione: di chi è soggetto utente e di chi è soggetto imprenditore. Da una parte una vuota proclamazione di modernità, dall'altra un'effettiva ottica di sviluppo.

In tutto ciò la legge approvata come si pone? Al di là di ogni altra considerazione quel testo è la pura accettazione passiva della prima strada. Ecco dove sta la gravissima responsabilità che si è assunto il governo, abdicando a qualsiasi tentativo di far sentire la voce della democrazia delle opinioni e del mercato. Si è preferito accompagnare gli «spiriti animali» della concentrazione, comprimendo la libertà della comunicazione e allontanando l'Italia dall'Europa. Ci si accorgerà presto delle conseguenze. Un sistema occupato in modo feudale da pochissimi può dar luogo ad una miscela pericolosa. In epoca di rischi di riduzione della democrazia e di svilimento delle autonomie (dai magistrati ai giornalisti) un universo comunicativo semplificato e compiacente, per di più privo di regole antitrust, può divenire una mina vagante. Già oggi in qualche paese del Sud America il presidente della Repubblica è eletto da un network televisivo. Qualcuno continua a parlare di libertà di mercato. Ma che c'entra la legge Mammì?

Proviamo, infatti, a ricapitolare in breve gli aspetti salienti della legge. Innanzitutto si dà vita ad una sorta di «duopolio imperfetto», composto da un pubblico (la Rai) ridimensionato e da un privato (quasi solo Fininvest) con ben scarsi limiti. Nel villaggio elettronico, fragile e impoverito, rimane assai poco: un'emittenza locale relegata in un secondo mercato marginale e frenata nella sua auspicabile crescita. Qualche miglioria (proposta dal Pci) è passata. Così le radio, presentatesi all'appuntamento compatte e unitarie a differenza di un mondo televisivo disgregato e diviso, hanno tenuto le posizioni. Il duopolio è imperfetto, in quanto il servizio pubblico ne è il partner debole, come molti ormai vogliono nei palazzi del governo. Anzi. Vi è più di un sospetto sulle future tappe del ridimensionamento dell'azienda pubblica, il cui gruppo dirigente – abbacinato dai regolamenti di conti al suo interno – è rimasto colpevolmente assente e silenzioso.

Sulle risorse. Rimane, e a tempo, l'anacronistico tetto imposto alla raccolta pubblicitaria della Rai. Ora lo fissa il governo, contribuendo a rendere ancora più palese la violazione del mercato. È altissimo l'affollamento orario di spot. Non si è voluto, come richiesto, dimezzare il canone di abbonamento alla Rai, nella logica di considerare il servizio pubblico un reperto storico da non alterare quando i mutamenti imporrebbero una seria ristrutturazione.

La notissima questione dell'interruzione dei film con gli spot, poi, ha avuto una piega a dir poco incredibile. In luogo dell'emendamento votato a suo tempo dal Senato è stato introdotto un riferimento pasticciato alla direttiva comunitaria «Tv senza frontiere». Per non dire della data di entrata in vigore, rinviata al 1993. L'arroganza non ha risparmiato neppure alcuni dei registi italiani più prestigiosi. Tant'è: un magazzino val bene un insulto alla cultura. Se la vedranno ora in sede comunitaria, vista l'evidente violazione delle indicazioni della Cee.

La normativa antitrust. Il giudizio è chiarissimo, tanto che diversi giuristi hanno già sollevato un dubbio di costituzionalità. Si è sancito il predominio di un gruppo, a cui saranno preclusi solo il controllo de «Il Giornale» e la scalata alla Mondadori, già peraltro incrinatasi da sé. Nella tv privata, nella pubblicità, nel cinema, nei periodici (persino esclusi dal computo delle percentuali antitrust) si realizza una situazione di oligopolio. Non tutto è filato liscio, ovviamente. La battaglia, durissima, si è fatta sentire e ha pesato. L'audiovisivo di produzione europea ed italiana è finalmente tutelato nei palinsesti; entrano in scena gli utenti con un apposito organismo; bambine e bambini sono un po' meno platea pubblicitaria grazie al divieto di interrompere i cartoni animati.

Ben di più si sarebbe potuto ottenere se il Parlamento avesse avuto l'opportunità di decidere. Diciamolo con nettezza, perché si è assistito ad una tappa dell'involuzione istituzionale in corso: i due articoli chiave (pubblicità e antitrust) non hanno avuto un giudizio di merito né alla Camera né al Senato. Il ricorso al voto di fiducia ha impedito l'espressione di una maggioranza diversa, che pure esisteva: lo prova l'entità delle firme messe in calce agli emendamenti predisposti su quei temi.

Dunque, una legge brutta, inadeguata, insufficiente, dibattuta in un pessimo clima. Il ricatto della Fininvest ha condizionato il prodotto legislativo e i comportamenti politici. La sinistra democristiana si è distinta. Il Psi ha tirato le fila della nuova spartizione dell'etere. Ci conforta, però, sapere che le nostre proposte rappresentano la maggioranza delle opinioni della sinistra europea. E ci anima la mobilitazione di autori, personalità del mondo dello spettacolo, emittenti locali, cittadini che ha accompagnato e stimolato una straordinaria battaglia. Non finisce qui. Continueremo.

Il 6 agosto di 45 anni fa aveva inizio l'incubo nucleare destinato a dominare quest'epoca
«Abbiamo carpito il mistero dell'atomo e abbiamo rifiutato il Sermone della Montagna»

# Quel gran sole di Hiroshima una folgore calata per distruggere

**ROBERTO FIESCHI**

Nella sua *dimensione profana* Hiroshima richiama la resa incondizionata del Giappone e la fine della seconda guerra mondiale. In questo senso limitativo la decisione di distruggere due città giapponesi con le bombe atomiche sarebbe semplicemente materiale per gli storici, come lo sono l'attacco a Pearl Harbor o la difesa di Stalingrado. Ma Hiroshima si è trasformata in un mito universale profondamente radicato nella coscienza di tutti i popoli della Terra, il simbolo della minaccia di distruzione dell'umanità: ha assunto cioè una *dimensione sacra*. In questo quarantacinquesimo anniversario, quando la minaccia sembra finalmente alternarsi, vale la pena di ricordare ancora una volta la tremenda vicenda di allora, attraverso le parole dei protagonisti e i commenti successivi.

Il capitano W. S. Pearson, comandante del B-29 che trasportava la bomba, scrisse nei suoi appunti: «6 agosto 1945; 2,45: partenza; 3: inizia la messa in opera del sistema di innesco; 7,30: operazione completata; 7,41: i dati meteorologici informano che il tempo è favorevole su due dei possibili obiettivi, ma non sul terzo; 9,09: Hiroshima in vista; 9,15: la bomba viene sganciata. Lampo seguito da due sobbalzi dell'aeroplano. Enorme nuvola». Questa prima bomba all'uranio (era stata graziosamente battezzata «Little boy», cioè «ragazzino») aveva un'efficienza di poco superiore all'uno per cento, dunque la maggior parte dei 60 chilogrammi di uranio che conteneva non hanno contribuito alla potenza dell'esplosione; oggi i tecnici delle bombe le sanno fare molto meglio.

Vale la pena di ricordare che gli scienziati e i militari che nel maggio 1945 avevano selezionato i possibili obiettivi giapponesi avevano ben presente la necessità di rendere massimo l'impatto psicologico dell'uso delle prime bombe atomiche, anche al di là dell'interesse militare immediato. Nulla venne lasciato al caso. Le città prescelte erano state deliberatamente risparmiate dai bombardamenti convenzionali, in modo che risultasse chiaramente l'effetto distruttivo della nuova arma.

Nel suo «Diario di Hiroshima» il medico giapponese Michihito Hachiya scrisse: «Era molto presto, la mattinata era tranquilla, calma e bella. Le foglie luccicavano riflettendo i raggi del sole da un cielo terso e contrastavano gradevolmente con le ombre del mio giardino... Improvvisamente un violento colpo di luce mi atterrì, e poi ancora un altro... Le ombre del giardino scomparvero... Mi resi conto che ero completamente nudo».

Harry Truman comunicò al mondo la notizia con queste parole: «Sedici ore fa un aeroplano ha lasciato cadere una bomba su Hiroshima... Questa bomba utilizza l'energia fondamentale dell'universo. La forza dalla quale il sole deriva la sua potenza è stata lanciata contro coloro che hanno portato la guerra in Estremo Oriente... Studierò e raccomanderò anche al Congresso la maniera nella quale l'energia atomica potrà diventare un potente mezzo coattivo per mantenere la pace nel mondo»; il 9 agosto, nel giorno della distruzione di Nagasaki, aggiunse: «Ringraziamo Dio di aver avuto noi la bomba, anziché i nostri nemici, e preghiamo affinché Egli possa guidarci secondo le Sue vie e i Suoi propositi».

Alcuni degli scienziati di Los Alamos, appena sentito alla radio il primo comunicato di Truman, esultarono con grida di gioia. Altri, al contrario, avevano tentato invano di dissuadere il presidente dal lanciare la bomba sulle città giapponesi.

Don Luigi Sturzo, uno dei pochi, in Italia, che seppe valutare la portata dell'avvenimento, il 21 agosto scrisse: «La bomba atomica non è caduta solo su Hiroshima: è caduta anche su Washington, Londra, Mosca e altrove».

Churchill definì il nuovo tipo di esplosivo la «seconda manifestazione della collera di Dio» e il generale Mac Arthur riteneva che la nuova arma avrebbe mutato completamente tutte le nostre idee sul modo di fare la guerra. Il generale Eisenhower si rendeva conto che l'umanità aveva raggiunto, per la prima volta, la capacità di mettere fine alla sua storia, e il generale Omar Bradley scrisse: «Abbiamo carpito il mistero dell'atomo e abbiamo rifiutato il Sermone della Montagna».

Due anni più tardi Albert Einstein scrisse: «Con la liberazione dell'energia atomica, la nostra generazione ha portato nel mondo la forza più rivoluzionaria, dal tempo della scoperta preistorica del fuoco. Questa potenza fondamentale dell'universo non può accordarsi con concetti superati di nazionalismo miope. Non c'è alcun segreto, nessuna difesa è possibile».

Una delle prime lucide interpretazioni delle motivazioni politiche alla base della decisione venne da P. M. S. Blackett (ufficiale dell'Ammiragliato britannico e premio Nobel per la fisica), secondo il quale il lancio delle bombe atomiche non fu dettato da impellenti necessità militari; dunque, piuttosto che l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale, è stata in realtà la prima grande operazione della guerra fredda diplomatica contro la Russia.

Concludiamo ricordando le parole di Takeshi Araki, sindaco di Hiroshima: «In quel giorno, in quel momento, Hiroshima fu annichilita in un solo istante e vite preziose di un'infinità di persone furono rapite... Noi, cittadini di Hiroshima, prevediamo con lucidità l'estinzione dell'umanità e la fine della civiltà, qualora il mondo fosse travolto da una guerra nucleare. Dunque noi abbiamo promesso di mettere da parte le nostre angosce e i nostri rancori e di implorare i popoli del mondo perché aboliscano le armi e rinuncino alla guerra, in modo che la tragedia di Hiroshima non si ripeta più».

Affinché il sacrificio delle oltre centomila vittime non sia inutile nel lungo cammino della storia umana, Hiroshima dovrà radicarsi nella coscienza degli uomini come una leggenda: solo partendo da quella drammatica esperienza c'è la speranza che l'uomo possa vivere all'ombra della bomba atomica senza esserne sterminato.

Se l'attuale fase di distensione lascia presumere che a breve termine le potenze nucleari smetteranno di fabbricare nuove bombe (negli Stati Uniti ancor oggi se ne fanno alcune *ogni giorno*, usando vecchio materiale fissile) e che entro qualche anno si incomincerà a smantellarne molte delle 60.000 esistenti, i problemi non sono finiti. Cessata la «proliferazione verticale», cioè quella delle potenze nucleari, si prospetta ancora il rischio della «proliferazione orizzontale»: gli esperti valutano che, alla fine del secolo, decine di Stati avranno acquisito la capacità tecnica di costruire armi nucleari e alcuni di essi hanno manifestato il loro interesse ad un proprio arsenale. E la distensione stenta a farsi strada in molte aree critiche del Terzo mondo.

# Mandela-de Klerk: non stiamo alla finestra

**ANTONIO LETTIERI**

Oggi Nelson Mandela, alla testa di una delegazione dell'African National Congress (ANC), incontra per il secondo round dei colloqui ufficiali lungamente annunciati il presidente sudafricano Frédérik de Klerk. Si tratta di un altro passo verso il superamento dell'apartheid, uno dei grandi avvenimenti che in questo 1990 stanno cambiando il mondo. Fino all'ultimo momento i colloqui sono stati in forse. Le forze che dentro e fuori del governo non si rassegnano alla fine dell'apartheid hanno fatto di tutto per sabotarli.

I servizi segreti hanno inventato un complotto del partito comunista sudafricano mirante a preparare l'insurrezione armata in caso di mancato accordo, o di un accordo considerato insoddisfacente fra Anc e de Klerk. L'obiettivo era di screditare le intenzioni di pace dell'Anc di cui il partito comunista è parte integrante. Senza farsi intimorire, Mandela ha confermato Joe Slono, segretario generale del partito comunista, nella delegazione di 5 rappresentanti dell'Anc che oggi incontra il governo sudafricano. Le accuse al partito comunista si sono poi dimostrate infondate. Con una grande manifestazione allo Stadio di Soweto, il 29 luglio, il partito comunista è tornato alla luce del sole dopo una messa al bando durata 40 anni. Il tentativo di dividere l'Anc è fallito. Ma le provocazioni non sono state solo politiche.

Nelle ultime settimane, Buthelezi, il capo zulì del Qwazulu, uno dei bantustan inventati da Pretoria, ha scatenato nel Natal una vera e propria guerra civile. Le sue bande armate sostenute dalla polizia sudafricana sono andate all'assalto delle township nere che appoggiano l'Anc e il Cosatu, la grande confederazione sindacale vicina all'Anc. In un solo giorno domenica 22 luglio, a Sebokeng, 70 Km da Johannesburg i morti sono stati 22. In questo caso l'obiettivo era quello di provocare la reazione dell'ala armata dell'Anc.

Mandela forte del prestigio conquistato in tutte le capitali del mondo dove è stato acclamato come un capo di Stato ha reagito con fermezza senza cadere nella trappola delle provocazioni politiche e militari.

Per l'apertura dei negoziati veri e propri l'Anc rivendica nell'incontro di oggi la liberazione dei prigionieri politici e il ritorno dei rifugiati, il controllo della violenza nel Natal e, soprattutto lo smantellamento dei vecchi apparati militari e di polizia al cui interno trovano appoggio i gruppi bianchi di estrema destra, di ispirazione neonazista.

Mandela, sei mesi dalla sua liberazione, ha già mutato il volto del Sudafrica. Siamo entrati nell'era post apartheid. È questo uno dei grandi segni del mutamento del mondo in corso.

Ma l'apartheid non è solo una mostruosità legale che sembra appartenere a un mondo mitologico, essa è anche radicata nelle strutture della vita quotidiana.

Costretti dalla disoccupazione, centinaia di migliaia di lavoratori neri sono spostati da una regione all'altra, spesso distanti migliaia di chilometri, per lavorare nelle miniere con salari di fame. Vivono soli, lontani dalle famiglie, negli hostels, squallidi accasermamenti. Lavorano dieci ore al giorno a 3.000 metri sotto terra. Dopo uno o due anni, quando sono esausti, sono rinviati nelle loro regioni e sostituiti con altri. L'apartheid è anche sfruttamento e schiavitù oltre che segregazione. Come in tanti altri paesi del Terzo mondo. La metà dei 30 milioni di neri che vivono nelle township sudafricane non ha una casa che si possa definire tale, non ha elettricità e riscaldamento. I bambini crescono senza scuole destinati finora a un futuro di emarginazione, di sfruttamento, di violenza.

Lo smog (il Sudafrica è uno dei paesi più inquinati del pianeta) copre sotto la sua acre coltre le immense township sorte al ridosso delle miniere e dei centri industriali. A qualche chilometro di distanza svettano di grattacieli, splendide cattedrali moderne di alcune fra le più grandi compagnie del mondo che governano i mercati mondiali dell'oro e dei diamanti. La scorsa settimana una filiale della holding sudafricana De Beers che già controlla l'80% del mercato mondiale dei diamanti ha concluso un accordo da 5 miliardi di dollari con l'Urss che gli consente la commercializzazione esclusiva dei suoi diamanti per i prossimi 5 anni.

L'era del dopo apartheid è appena agli inizi il suo futuro è ancora sul filo del rasoio. I governi occidentali non possono applaudire Mandela come uno dei grandi leader del nostro tempo e insieme aggirare le sanzioni e occuparsi di traffici più o meno clandestini, favorendo il gioco della destra sudafricana di cui lo stesso de Klerk rischia di essere prigioniero. Dal Sudafrica dipende l'intero destino dell'Africa australe, uno dei punti nevralgici del Terzo mondo.

Mandela gioca in queste ore una partita difficile e affascinante che riguarda l'insieme dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. È bene averlo presente, anche a sinistra, per non ridurre questo tema a un puro fantasma ideologico.

**Intervento**

# Cacciatori, evitiamo arroccamenti di sapore revanscista

**CARLO FERMARIELLO ***

Voglio parlare molto chiaro. Per l'Arci caccia, la riforma dell'esercizio venatorio è stata ed è un obiettivo strategico. La vecchia caccia è finita. È tempo ormai di lavorare per la nuova caccia se si vuole evitare la pretesa di far vivere, con vari espedienti (le chiusure regionali, le finte gestioni sociali, le riserve consumistiche), ciò che invece è morto. Nel tempo presente, in Italia, la caccia deve costituire un aspetto della più vasta battaglia ambientalista il cui scopo deve essere il mutamento delle attuali regole economiche e sociali che sospingono alla distruzione della natura e alla degradazione della qualità della vita. In questo quadro, l'attività venatoria non può più essere responsabile, seppure marginalmente, della dissipazione delle risorse naturali ma deve, essa stessa, nel suo svolgimento, tutelare e produrre fauna e ambienti. A tal fine, occorrono norme (es. un nuovo rapporto tra cacciatore e territorio) che, al di là della attuale legge (la cosiddetta «968»), consentano di raggiungere queste mete. Da qui, la nostra pluriennale battaglia per la riforma.

Sul terreno da noi scelto abbiamo sicuramente riportato risultati incoraggianti perché la nostra tematica è ormai di dominio comune anche in gran parte del mondo venatorio a cominciare dalla Federcaccia in cui, pur in presenza di una vivace dialettica interna, i moderni orientamenti sembrano essere prevalenti. È doveroso anzi dare atto all'on. Rosini, che ne è il presidente, di aver impresso una spinta qualitativa e un nuovo dinamismo alla vita di questa associazione che in taluni momenti era apparsa appesantita e opaca. Purtroppo però, anche se necessaria, la riforma ancora non c'è. Si sono scontrate posizioni cristallizzate e i nuovi orientamenti sono stati pesantemente condizionati da comportamenti opportunistici e strumentali. Si è giunti così, invece che all'attesa legge, ad un contraddittorio referendum nel corso del quale non sono purtroppo prevalse le tesi riformiste ma quelle privatistiche e abolizioniste. Noi l'abbiamo contrastato e abbiamo legittimamente invitato a rifiutare l'imbroglio, con l'astensione dal voto. Per fortuna abbiamo vinto. Viceversa, abrogando le leggi che la regolano, la caccia sarebbe stata, di fatto, abolita. Per coerenza però, prima, durante e dopo il referendum, abbiamo dichiarato che comunque fossero andate le cose, avremmo lavorato tenacemente per la riforma perché ci crediamo e rifuggiamo con fastidio da tutti i miseri e indecenti tatticismi di cui è pieno il quadro politico italiano.

Da qui, le nostre iniziative verso i partiti, i gruppi parlamentari, il governo, gli agricoltori, le stesse associazioni venatorie e gli ambientalisti con cui finalmente, grazie all'Arci, si è avuto un confronto ravvicinato. Per tutti, siamo ormai al «redde rationem» e ognuno, se ce l'ha, è costretto a gettare la maschera. Comprendo che, in una fase ancora interlocutoria, possa sopravvivere qualche riserva, qualche diffidenza, qualche cautela, ma respingo recisamente le volgari manifestazioni di sufficienza e di arroganza cui ancora stiamo assistendo. Si è tentato da parte nostra, con coraggio e buona volontà, un difficile accordo mentre altri si sono costruiti alibi fittizi per abbandonare il campo. Si è criticata l'Arci caccia perché ha inviato un suo documento al Parlamento, parallelo a quello sottoscritto con gli ambientalisti; come se gli ambientalisti non avessero anch'essi inviato analogo loro documento in cui, se ben ricordiamo, chiedevano di espellere dall'attività venatoria un milione di cacciatori; una sospensione della caccia fino al completamento di un improbabile censimento della «selvaggina»; il divieto di accesso nei fondi privati nel solo luogo cioè dove i cacciatori, senza subire, così come in altri paesi, il peso di privilegi e discriminazioni, possono svolgere liberamente la loro attività venatoria. Adesso, essi hanno dichiarato di rinunciare a queste velleitarie escogitazioni. Bene. Allora il terreno è sgombro da equivoci e tutti ora possiamo, con più serenità, affrontare il merito delle questioni. E anche il Parlamento, nella sua sovranità, potrà dare il giusto apprezzamento alle propensioni indicate dal documento sottoscritto dall'Arci caccia e dalle principali associazioni ambientaliste.

Ma si dice: il Wwf ha tagliato la corda e si è chiamato fuori. Ma chi intende impressionare? L'ambiguità e l'incontrollabile irascibilità di Pratesi sono cosa nota. Solo che non ha ancora capito che con noi perde il suo tempo perché non siamo fatti per preparare camomille. Anche la Procacci è bene che faccia dichiarazioni meno avventate e spocchiose. Pure per lei è tempo di maturare e di dare prova, così come mi pare stia avvenendo, che non tutte le posizioni dei «verdi» sono schematiche e irragionevoli come sembrano. Una parola franca voglio dirla anche ai cacciatori. Io sono parte di loro e capisco le loro ragioni. Sono stati per anni aggrediti con troppa violenza per non nutrire sentimenti di rabbia e di indignazione. Ma questi sentimenti, per quanto giusti, non li rendono vincenti. È vincente chi dà ai problemi risposte chiare, nell'interesse generale e non chi si chiude a riccio e nostalgicamente guarda al passato, o furbescamente pensa di tenere, nello stesso tempo, il piede nella staffa corporativa e in quella riformista. Sono trucchi che durano lo spazio di un mattino. Il partito dei cacciatori, ad esempio, che farà il giorno dopo l'approvazione della riforma quando si tratterà di gestire la nuova normativa? E che farà la «Libera caccia»? E che farà l'associazione degli uccellinai? E ancora, che faranno tutti quelli che non vogliono avventurarsi nel futuro che sopravviene puntando su un confuso e insoddisfacente presente che vorrebbero non passasse mai?

Io mi auguro che l'Arci caccia, tutta l'Arci caccia, si renda conto di queste ragioni e, se non vuole mettere a repentaglio la sua originale identità, dia ancora una volta prova della sua insostituibile funzione. Che se poi volesse predicare bene e razzolare male, allora dovrebbe cercarsi il proverbiale Padre Zappata, sicuramente ben più idoneo alla bisogna.

** Presidente nazionale Arci caccia*

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

**EMANUELE MACALUSO**

# Andreotti e gli spot di Marianna Ucria

Quando finiamo di leggere un romanzo o anche un racconto che ci ha particolarmente interessato, nei giorni seguenti con la fantasia ricostruiamo, come in un film, le scene che ci hanno più colpito. Questo gioco della mente è per me una grande risorsa nelle ore in cui sono costretto a partecipare a riunioni inutili e a dibattiti ripetitivi. Nei giorni scorsi questo meccanismo si è messo in funzione nelle ore in cui al Senato si discuteva la legge che dovrebbe regolare l'emittenza televisiva. Si parlava quindi di spot. Una parola che ho sentito ripetere mille volte. Quando Andreotti ha pronunciato il suo discorso sulla fiducia (la prima) la mia fantasia è corsa ad alcune scene descritte nel bel libro di Dacia Maraini «La lunga vita di Marianna Ucria». Il romanzo, che vi consiglio di leggere (Dacia, nella nuova edizione dovrebbe corredare il libro con note che traducano frasi siciliane difficilmente comprensibili a chi non è nato e cresciuto nell'isola), ci riporta agli usi, ai costumi, alla cultura dell'aristocrazia e del mondo che la circondava nella Palermo del Settecento. L'essere e il dover essere nell'itinerario di donne e di uomini segnato dalla fatuità, dall'ipocrisia, dalla brutalità; la storia di una duchessa «mutola» vissuta tra rassegnazione e ribellione, alla ricerca di se stessa nei rapporti sociali, negli affetti, nell'amore. In questo scenario ascoltavo Andreotti il cui discorso lo interrompevo con gli spot tratti dal romanzo di Dacia. Ad un certo punto c'è stata come una sovrapposizione tra ciò che sentivo attraverso la voce di Andreotti e quel che vedevo nel mio spot. Andreotti diceva che per rispettare la Costituzione, e particolarmente per rispettare quell'articolo che dà al presidente del Consiglio il diritto-dovere di nominare i ministri, senza indugi e senza mercanteggiamenti, aveva sostituito i cinque che si erano dimessi. Per rispettare quindi la Costituzione e, aggiungeva, anche l'opposizione che quel rispetto aveva sempre rivendicato nella sua antica battaglia. Insomma la parola «rispetto» dominava la scena parlamentare con la recita di Andreotti. Nella scena del mio spot invece si svolge una conversazione tra il duca Ucria di Fontanasalsa e sua figlia Marianna che, essendo muta, scrive e riceve biglietti per comunicare. Il dialogo nel mio spot è immaginario perché è ripreso dai ricordi di Marianna che ripercorre momenti della sua vita e si sofferma su un anello del padre (l'anello dei delfini) particolarmente prezioso e più volte smarrito dal duca. Poi l'anello non fu più ritrovato: «il signor padre questa volta l'aveva lasciato in casa di una cantante d'opera di cui si era invaghito». Il duca confidenzialmente scriveva nel biglietto che passava alla figlia muta: «Per rispetto mi toglievo l'anello e lo posavo sul tavolino della notte». La figlia chiedeva, sempre scrivendo: «Rispetto di che signor Padre?». Il padre a sua volta: «Della mamma, della famiglia».

A quel punto il «rispetto» del duca di Ucria e di Andreotti si incrociano e lo spot finisce. Ma Andreotti continua a parlare. Raccontava come De Mita, quando era presidente del Consiglio, predisponendo la legge che avrebbe dovuto regolare concessioni mai date, «diritti» esercitati senza una legge, avrebbe lasciato mano libera a Berlusconi in campi dove lui, Andreotti, ha posto limiti severi. Insomma Berlusconi, grazie alle mediazioni di Andreotti, ha dovuto rinunciare a posizioni acquisite.

Intanto i miei spot continuavano a svolgere le scene del libro di Dacia e si vede Marianna Ucria che dà una festa nella sua stupenda villa di Bagheria. C'è anche il giovane Francesco Gravina, figlio di quell'altro Gravina di Palagonia detto Agonia. Sono gli anni in cui viene «riammodernata» villa Palagonia riempendola di statue stravaganti: uomini con la testa di capra, donne per metà scimmie, elefanti che suonano il violino, serpenti che impugnano il flauto, draghi vestiti da gnomi e gnomi dalle code di drago, nonché una collezione di gobbi, pulcinella, mori mendicanti, soldati spagnoli e musici vaganti. La Duchessa riflette e nota: «I maligni dicono che il nonno (di Francesco Gravina) Ignazio Sebastiano riscuotesse fino alla sua morte, cioè fino all'anno scorso, una gabella sul «coito» in cambio della rinuncia alla «jus primae noctis feudale». Anche questa «rinuncia» somiglia a quelle che Andreotti ha ottenuto da Berlusconi. E lo spot finisce.

Ottenuta la fiducia si odono applausi e nell'aula si vedono tante facce con espressioni diverse. Guardo particolarmente quelle dei colleghi democristiani, divisi tra Andreotti e De Mita. Li guardo e li seleziono: quelli che sono decisamente con l'uno o con l'altro. C'è poi una larga quota di incerti: chi sarà alla fine il vincitore? Interrogativo angoscioso che tormenta tanti: non solo nella Dc, non solo nel mondo politico, non solo in questo nostro secolo. Nell'ultimo dei miei spot si vede Marianna in un vecchio castello del «signor manto» Pietro Ucria che attraversa la saletta delle bandiere e osserva «lo stendardo sabaudo arrotolato goffamente in un angolo, la bandiera bianca dell'Inquisizione, quella celestina di Filippo V, quella bianca, rossa e argento di Elisabetta Farnese, quella con l'aquila degli Asburgo e quella azzurra con gigli d'oro dei Borboni». Il duca, dubitando della stabilità delle case regnanti, teneva le bandiere tutte pronte. Già, come oggi. Anche se i nuovi feudatari non hanno più bisogno di conservare stendardi scoloriti. La bandiera è sempre una e la stessa.

* * *

Nicolini, nella sua rubrica, si è sorpreso della mia replica a Vincino che aveva in modo sprezzante parlato dei «vari Bufalini e Macaluso». E questo perché Bufalini aveva difeso l'onore di un compagno come Michelangelo Russo, in nome della verità da manipolazioni che nulla hanno a che fare con la satira. Io mi sorprendo a mia volta, anche perché speravo che fosse Nicolini a richiamare Vincino al rispetto di un patrimonio morale che è di tutti. È un segno dei tempi.